



OPINIONI \ DAL PARLAMENTO - "Caso Floyd": si può essere antirazzisti e, allo stesso tempo, difensori della storia della propria gente. È sbagliato e ingiusto rispondere al mito colombiano con un antimito dissolutore

Giù le mani da Colombo!

di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

LE MANIFESTAZIONI di protesta che con crescente intensità si sono susseguite dopo la morte di George Floyd si sono estese in diversi Paesi del mondo, comprese l'Europa e l'Italia. Qualcuno dirà che non c'è da sorprendersi, c'era anzi da aspettarsi dal momento che i movimenti di protesta contro le discriminazioni razziali o, tout court, contro le discriminazioni di qualsiasi natura sono ormai catene mondiali, pronte a entrare in trazione ogni volta che una qualche circostanza accenda la tensione civile. Questo è vero, ma è anche una spiegazione troppo facile per cogliere fino in fondo le ragioni della grande fiammata che sta avvampando in USA e nel mondo.

Intanto c'è una peculiarità che andrebbe considerata con maggiore attenzione. Si tratta del ritorno più ampio e diffuso alla presenza nelle strade e nelle piazze dopo l'irrompere della pandemia e la prescrizione delle regole di distanziamento sociale che esso ha comportato. E anche se in molte manifestazioni si è cercato di tenere conto di tali regole, è evidente che l'impulso che muove tante persone, se non è incurante, è quantomeno sincero e profondo, più sentito degli stessi legittimi timori che riguardano la salute personale.

Voglio dire subito che le considerazioni che sento di fare su questi drammatici passaggi della vita civile di un grande Paese come gli Stati Uniti e di altri nei quali il movimento antirazzista si sta manifestando le esprimo come cittadina di Paesi - il Canada e l'Italia - storicamente e profondamente amici del popolo americano. Da rappresentante istituzionale, ho avuto sempre e continuerò ad avere il più sincero rispetto per la vita interna di altre realtà e per la loro autonomia istituzionale e politica. Quindi, un doveroso riserbo. Tuttavia, la piega che le cose stanno prendendo mettono in discussione due grandi principi che attengono non tanto agli ordinamenti dei singoli Stati quanto alle prerogative di ogni uomo in quanto tale, in una dimensione universale.

Il primo è l'uguaglianza tra gli uomini e il rispetto delle persone, senza differenza di razza, di convinzione religiosa e politica e di condizione sociale. È un principio cardine inserito nelle Costituzioni di tutti i Paesi democratici, in quanto proiezione di un valore universale sul quale, al di là delle particolari caratterizzazioni storiche, la nostra civiltà da secoli si basa.

Su questo piano credo non si possa né si debba essere reticenti. Per quanto mi riguarda, le ragioni ideali ed etiche che sono alla base della mia formazione mi portano a dichiarare, senza se e senza ma, la mia contrarietà ad ogni forma di discriminazione razziale, comunque ammantata, anzi ad ogni forma di discriminazio-

ne vecchia e nuova, a partire da quella di genere.

Il secondo principio che in queste ore è in discussione riguarda il rispetto della propria storia e della propria identità. Si tratta certamente di una posizione meno lineare e più complessa, ma io l'intendo come un'espressione del primo motivo, come una realizzazione dell'ugua-

ca va considerata non come un antefatto della storia del genocidio dei popoli ma come un "patrimonio dell'umanità" che ha cambiato il corso della storia del mondo.

C'è ancora un altro punto che mi interessa mettere in chiaro pur da un'angolazione chiaramente egualitaria e antirazzista. E riguarda la costruzione dei grandi Paesi che sul suolo



glianza e della libertà delle persone.

Come tutti sappiamo, nell'articolato movimento antirazzista, che, come tutti i movimenti di massa al suo interno ha molte e diverse anime, stanno riemergendo posizioni che in nome della sacrosanta difesa dei nativi in terra d'America e della altrettanto sacrosanta condanna del loro genocidio sono propensi a cancellare gli sviluppi storici che in quelle realtà si sono avuti a seguito dell'arrivo degli europei e a distruggerne i simboli visivi. Ad iniziare da quelli riguardanti Cristoforo Colombo che nel tempo hanno dato forma al mito colombiano e della scoperta.

Ho già detto in altra occasione, anche su queste colonne, che la figura di Colombo nella sua dimensione storica, anche nel rapporto con le popolazioni native, va riconsegnata appunto agli storici perché facciano fino in fondo e con il massimo scrupolo critico il loro lavoro. Per questo, credo sarebbe sbagliato rispondere al mito colombiano con un anti-mito dissolutore, a prescindere da una più approfondita e ragionata verifica.

È difficile, comunque, dare torto alla Farnesina quando afferma che la scoperta dell'America

d'America è avvenuta nella fase moderna e contemporanea. Questi Paesi, chi più chi meno, hanno alle loro spalle una lunga e profonda vicenda di immigrazione, di incontro e di amalgama di gente diversa, di sintesi di tensioni positive e di lavoro. Hanno alle spalle anche una pesante vicenda di schiavismo che ha lasciato strascichi duraturi e profondi, presenti purtroppo ancora oggi, e storie di dominanza e di sfruttamento. Ma in tempi più recenti, se sfruttamento c'è stato è avvenuto da parte di gruppi economici e sociali consolidati a spese di altri gruppi sociali arrivati per dare il proprio lavoro in cambio di una promessa di vita migliore. E gli italiani sono storicamente tra questi.

Molti dei simboli che oggi sono sotto attacco appartengono alla nostra storia di emigranti, al lungo e faticoso percorso che abbiamo dovuto fare non per affermare un dominio, che non c'è mai stato, ma per superare una condizione di emarginazione, di sfruttamento e talvolta addirittura di persecuzione, da New Orleans a Sacchi e Vanzetti. Per affermare una presenza di dignità e di autonomia nella nuova Patria scelta per realizzare la propria vita e aprire una strada ai propri figli, una Patria per la quale



la comunità italiana non ha esitato a versare il suo sangue nel momento della prova più difficile, quella di una guerra mondiale, che pure vedeva il Paese delle origini sciaguratamente schierato nel fronte nemico.

Ecco perché, da antirazzista convinta, sento di dovere difendere, con la stessa tenacia e la stessa ansia di liberazione e di uguaglianza, i segni che la mia gente ha lasciato nel corso del tempo nella società americana come simbolo della sua emancipazione, della sua parità di cittadinanza, della sua dignità. Si può essere, dunque, antirazzista e difensore dei simboli della presenza italiana in terra d'America? Sì, si può essere. Per quanto mi riguarda, sento di esserlo per un rispetto della storia della mia gente e per un dovere sociale ed etico nei suoi confronti.

Nelle foto, la statua di Cristoforo Colombo decapitata a Boston e quella sulla colonna del Columbus Circle a Manhattan

() Deputata del PD eletta nella Circoscrizione Nord e Centro America*

Primo Piano \ Tartufi e dopo Covid-19: il Governo "non vede" la piccola impresa

[dalla pagina precedente]

L'unica mia difesa, dice parlando delle ripercussioni del Covid-19 sulla realtà economico-produttiva dell'azienda, è il mio marchio, nella speranza che la gente continui a venderlo e a ricomprarlo, anche passato questo problema che, comunque, lo ha visto preparato, perché se si ha un'azienda occorre esserlo, facendo prevenzione, pensando che può succedere un terremoto, un incendio o altri disastri, era preparato economicamente e psicologicamente ad affrontare una catastrofe, non come questo Covid-19 però, che ha toccato tutte le categorie produttive. La fabbrica l'ha chiusa il 7 marzo, per una settimana, senza aspettare le direttive di Palazzo Chigi, l'ha fatto per proteggere le sue dipendenti, dopo hanno lavorato, non regolarmente, ma l'azienda è stata sempre aperta, lavorando a turno, in marzo e in aprile c'era ancora un ottimo flusso di ordini precedenti, di incassi precedenti, in realtà il fatturato è calato dell'80% e questo lo si è avvertito a maggio.

Giuliano ha fatto una scelta, per la sua fabbrica quasi tutta al femminile, le ragazze aveva-

no lavorato tantissimo negli ultimi anni, procurando margine per noi, premi per loro, così ha deciso di non mandarle in cassa integrazione, non per fare il super eroe, perché pensa che tre mesi per tirare avanti li hanno meritati. Il suo obiettivo è di non scendere sotto il 50% di fatturato, come si trova adesso, così sopravvivo, dice, non guadagno, non investo, non produrrò, non farò nuove assunzioni, manterrò la situazione in essere che già è importante, perché lui li ha ripresi tutti i tirocinanti, alcuni sono ancora in ferie, che avevano arretrate. Ora spediamo la merce in un giorno e ci fanno i complimenti, questa settimana, per la prima volta dal lockdown, racconta, ho una trentina di ordini di tartufo fresco dall'Italia e dal mondo, alcune Nazioni si sono fermate pochissimo, la Francia, ad esempio, poi abbiamo continuato a vendere in Russia dove abbiamo un cliente importante, quello della catena Azbuka Vkusa, trecento negozi tra Mosca e San Pietroburgo, lì si vendono i vasetti, i tartufi freschi non li possono importare, c'è l'embargo.

La "Giuliano Tartufi" ha 3.500 clienti, 500 sono ristoranti, 2000 i clienti al dettaglio e 1000

clienti vari, piccole aziende, distributori; i 500 ristoranti si sono messi tutti in movimento, noi abbiamo regalato il primo mezzo chilo di tartufi a tutti per farli ripartire, il post Covid-19 doveva essere in pace, alcune multinazionali hanno dato ai ristoranti 1000 euro a fondo perduto, aziende nazionali e non lo Stato, è un bel gesto, è accaduto nel mondo del beverage, Martini ha dato 1000 euro. Il governo non vede la piccola impresa, in questa circostanza non se n'è accorto, se si fosse accorto e se fossimo stati chiusi un po' meno, ripartivamo meglio.

Dal governo lui si aspetta per la ripresa un messaggio chiaro, andare di continuo in televisione a fare annunci ha causato solo danni, perché di annunci si è trattato e non di fatti, i soldi che dovevano arrivare non sono arrivati, lo Stato doveva intervenire con le banche imponendo loro di concedere prestiti per far stare la gente tranquilla e farle continuare il proprio lavoro. Tutti pensano che la piccola e media impresa abbia i soldi per andare in guerra e non è così, il 90% dei piccoli e medi imprenditori lavora alla giornata, ha i debiti per la vita e i soldi per andare avanti il giorno dopo, quindi se gli

togli i soldi per andare avanti il giorno dopo, almeno gli devi fare un credito, questo rientra nei compiti di una normale democrazia!

Accanto a Giuliano Martinelli, nella vita e nel lavoro, c'è Elisa Ioni, responsabile commerciale della società, che ama sopra ogni cosa il bosco e i cani seguiti personalmente anche nei tour guidati, partiti da un anno e mezzo, in un primo tempo solo per i clienti che venivano e chiedevano questa dimostrazione per conoscere più a fondo la filiera, poi le visite al laboratorio e la ricerca nel bosco si sono estese alle famiglie, gente che arriva dagli Stati Uniti, dalla Nuova Zelanda, che chiede di vivere questa esperienza. Anche se è un'industria alimentare, il nostro lavoro, spiega, è tanto artigianale, ci sono cose che solo alcuni soggetti che lavorano qui dentro sanno, un discorso di abilità nell'etichettatura, di conoscenza anche delle esigenze dei nostri clienti, tante ricette di successo sono partite da una richiesta di uno di loro. Noi siamo business to business, non siamo mai a contatto con il cliente finale e ci possono sfuggire alcuni aspetti delle esigenze del mercato.

[paola milli]